

■ Luca Longo

Il programma nucleare iraniano viene spesso raccontato come una crisi degli ultimi vent'anni. In realtà è una storia che attraversa oltre mezzo secolo di politica internazionale, rivoluzioni, guerre, operazioni clandestine e negoziati. Parallelamente, anche Israele costruisce la propria strategia di sopravvivenza attorno alla minaccia di rappresaglia nucleare ed è determinato a impedire con qualsiasi mezzo che un Paese dichiaratamente ostile possa acquisire l'arma atomica. Questa serie di quattro articoli ricostruisce, in rigoroso ordine cronologico, l'evoluzione di uno dei confronti strategici più lunghi e complessi del secondo dopoguerra. Dal programma civile promosso dagli Stati Uniti negli anni Cinquanta fino ai bombardamenti contro gli impianti iraniani degli ultimi mesi e alle incertezze del negoziato attuale, l'obiettivo non è soltanto raccontare ciò che è accaduto, ma comprendere come si sia arrivati alla situazione odierna e quali scenari possano aprirsi nei prossimi anni.

Perché il confronto tra Iran e Israele va molto al di là dei loro confini: influenza gli equilibri del Medio Oriente, la sicurezza energetica mondiale e il futuro stesso del regime internazionale di non proliferazione nucleare.

L'anno è il 1953. Il presidente statunitense Dwight D. Eisenhower sale sul podio dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e pronuncia un discorso che si imprime nella storia della geopolitica globale: "Atoms for Peace". È un appello ambizioso, una visione utopistica in cui il potenziale distruttivo della fissione nucleare viene incanalato esclusivamente verso scopi pacifici, agricoli, medici e, soprattutto, di generazione energetica. Pochi tra i presenti in quell'aula possono immaginare che, a oltre settant'anni di distanza, quella stessa architettura normativa e tecnologica, nata per promuovere il progresso, sarebbe diventata il fulcro di uno dei confronti strategici più prolungati e pericolosi del secondo dopoguerra. Tra i destinatari più entusiasti e attenti di quell'invito si trova l'Iran di Mohammad Reza Pahlavi, il monarca che vede nell'atomo la chiave per trasformare un Paese in via di sviluppo in una potenza industriale ed energetica di rango mondiale.

Dall'entusiasmo atomico allo status di potenza tecnologica

Negli anni Cinquanta, l'Iran non è un paria internazionale, ma un alleato strategico cruciale del blocco occidentale. L'ingresso di Teheran nell'élite atomica avviene attraverso il programma Atoms for Peace con una rapidità che sorprende molti osservatori. Nel 1957, gli Stati Uniti firmano un accordo di cooperazione nucleare con l'Iran, fornendo, nel 1967, il Reattore di Ricerca di Teheran (TRR) da 5 megawatt, alimentato con uranio altamente arricchito (HEU). Per lo Scià, il nucleare è una scelta razionale per diversificare il mix energetico, in un Paese che pure siede su alcune delle più vaste riserve di idrocarburi al mondo, ma è – soprattutto – una scelta di prestigio imperiale. Egli sostiene apertamente che il petrolio è "troppo prezioso per essere bruciato" e che la modernizzazione del Paese deve passare obbligatoriamente per la tecnologia nucleare avanzata. Il suo piano: soddisfare la domanda interna di energia col solo nucleare ed esportare, in cambio di dollari, tutto il petrolio disponibile.

Il 1968 segna il passaggio formale verso la standardizzazione internazionale: l'Iran firma il Trattato di Non Proliferazione (NPT), ratificandolo nel 1970. Questo gesto di adesione al protocollo di non proliferazione costituisce tanto una garanzia politico-diplomatica quanto



un volano per la cooperazione tecnologica. Nel 1974, la creazione dell'Atomic Energy Organization of Iran (AEOI) sancisce l'istituzionalizzazione del programma. L'ambizione dello Scià si spinge fino a ipotizzare la costruzione di ben 23 centrali nucleari entro l'anno 2000, una rete che avrebbe reso l'Iran il cuore pulsante dell'energia atomica in Medio Oriente. Gli accordi con la Germania Ovest, in particolare con il colosso Kraftwerk Union, portano al lancio del cantiere di Bushehr, destinato a ospitare due unità da 1.300 megawatt ciascuna. Parallelamente, l'Iran acquisisce una partecipazione del 10% nel consorzio francese Eurodif, garantendosi il diritto di accesso a quote significative di uranio arricchito. È l'apice di un'integrazione profonda tra l'industria nucleare iraniana e i mercati tecnologici europei e americani.

La Rivoluzione del 1979: il trauma e l'inversione di rotta

La traiettoria ascendente del programma nucleare iraniano subisce un arresto violento con la Rivoluzione Islamica del 1979. Per l'Ayatollah Khomeini, il programma nucleare, concepito sotto l'influenza americana e supportato da partner occidentali, è un simbolo tangibile della dipendenza coloniale e dell'arroganza del regime precedente. In una fase iniziale, il nuovo governo rivoluzionario ordina il congelamento di gran parte delle attività: i cantieri di Bushehr vengono abbandonati, gli ingegneri stranieri espulsi e il programma di ricerca ridimensionato drasticamente. Si diffonde la narrazione che l'energia atomica sia "anti-islamica" e costosa, spingendo il Paese verso un isolamento tecnologico che sembra definitivo.

Tuttavia, l'illusione di un Iran che rinuncia all'atomo dura po-

co. Il punto di rottura coincide con l'aggressione irachena del 1980. La guerra Iran-Iraq (1980-1988) è un conflitto esistenziale che trasforma radicalmente la psicologia della dirigenza di Teheran. Quando gli aerei iracheni bombardano ripetutamente il complesso di Bushehr, il regime comprende non solo la propria vulnerabilità fisica, ma anche l'inadeguatezza del proprio arsenale convenzionale in un contesto di isolamento internazionale. Le sanzioni e l'embargo tecnologico imposto dall'Occidente spingono l'Iran verso una strada nuova: l'autosufficienza

L'ingresso di Teheran nell'élite atomica avviene col programma Atoms for Peace, ma dal 1979 Khomeini lo trasforma in sopravvivenza

tecnologica.

È in questo contesto bellico che matura la dottrina della sopravvivenza attraverso la deterrenza. I vertici, in particolare la componente maggioritaria legata ai Guardiani della Rivoluzione (IRGC), iniziano a guardare al nucleare non solo come a una risorsa energetica, ma come a una polizza assicurativa per la stabilità stessa del regime. La convinzione che solo una capacità di deterrenza estrema possa garantire la stabilità della Repubblica Islamica sostituisce gradualmente l'otti-



mismo tecnocratico degli anni dello Scià.

Dal segreto all'autosufficienza tecnologica

Durante gli anni Novanta e i primi anni Duemila, l'Iran riattiva il proprio programma in modalità clandestina, creando un'architettura di laboratori, centri di ricerca e siti sotterranei – come Natanz e Fordow – che sfuggono al controllo dell'IAEA. La ricerca si concentra sull'arricchimento dell'uranio tramite centrifughe a gas, un processo che richiede un know-how estremamente sofisticato, un mare di energia e componenti che il Paese si procura attraverso reti internazionali di contrabbando, in un labirinto di triangolazioni che coinvolge intermediari e aziende di facciata.

I dati forniti dall'IAEA e da analisti come Nuclear Threat Initiative (NTI) evidenziano come l'Iran, nel corso dei decenni, sia riuscito a superare le barriere tecnologiche apparentemente più insormontabili. Nonostante il regime di sanzioni multilaterali, Teheran attira preziosi scienziati e ingegneri atomici stranieri e, con loro, un'esperienza collettiva nel campo della fisica nucleare che lo pone, de facto, nella condizione di "Stato di soglia". La narrazione ufficiale iraniana insiste costantemente sulla natura esclusivamente pacifica e civile del programma, invocando il diritto inalienabile sancito dall'Articolo IV dell'NPT. Tuttavia, la realtà dei siti di Fordow, scavati nel fianco di una montagna per resistere ad attacchi aerei, parla un linguaggio diverso: è la postura di chi si prepara a un confronto di lungo corso.

La rottura degli equilibri e lo spettro del conflitto

La situazione odierna è figlia di

questo percorso tortuoso. L'Iran non è più solo un aspirante attore energetico, ma una nazione che ha raggiunto capacità di arricchimento a livelli prossimi al weapons-grade. Il passaggio dal 20% al 60% di arricchimento in U-235, documentato in vari rapporti dell'Institute for Science and International Security, rappresenta una sfida diretta all'architettura di non proliferazione globale. Il confronto esce dai confini regionali: giunge a incidere sugli equilibri di sicurezza energetica mondiale e sulla stabilità del Medio Oriente, un'area dove la percezione del rischio è diventata, di fatto, la bussola della politica estera.

L'eredità dello Scià, unita alla resilienza acquisita sotto l'embargo, ha creato un programma nucleare estremamente difficile da smantellare per via diplomatica o militare. La convinzione iraniana – che la deterrenza sia l'unico scudo efficace contro un attacco esterno o un collasso del sistema interno – ha radicato la questione nucleare nel cuore identitario della Repubblica Islamica. Mentre Teheran perfeziona le sue capacità, a Gerusalemme la percezione di una minaccia esistenziale ha dato vita a una strategia di risposta altrettanto determinata. Israele, consapevole che l'opzione diplomatica ha tempi incompatibili con le proprie necessità di sicurezza, ha iniziato a tessere la propria rete di deterrenza e difesa attiva, preparando il terreno per quella che diverrà una corsa al riarmo strategico senza precedenti. È proprio in questa dialettica tra la minaccia percepita dal regime iraniano e la ferrea volontà israeliana di impedire l'acquisizione dell'arma atomica che si incardina l'evoluzione della strategia di difesa di Gerusalemme, tema centrale che affronteremo nella seconda parte di questa analisi.